

LA DIVINA COMMEDIA E IL TRIDUUM SACRUM NELLA BASILICA DI SAN PIETRO IN VATICANO

ADRIANA MITESCU

Gli studiosi danteschi concordano nel dire che la *Divina Commedia* contiene alcuni riferimenti riguardo a Roma giubilare, dove affluivano i pellegrini della cristianità cattolica. Nel presente lavoro ci proponiamo di dimostrare che gli episodi narrativi concernenti il volo, l'entrata e la permanenza in Paradiso, nonché i dettagli liturgici, in particolare il *Triduum Sacrum*, in realtà contengono informazioni sulle funzioni che dal Venerdì santo fino alla Domenica di Pasqua Alighieri ha collocato nella basilica di san Pietro in Roma. Come si sa, le cerimonie liturgiche pasquali venivano officiate dal pontefice non nella basilica vaticana ma in quella patriarcale lateranense. Coerente col suo atteggiamento antipapale a causa del potere terreno e del denaro che condizionava la fede, in occasione del primo giubileo, Dante rompe con la tradizione papale in Laterano ambientando, per la prima volta, la funzione pasquale in san Pietro dove celebra l'apostolo Pietro. In tal modo il sommo poeta, in realtà, sviluppa un'opposizione fra la basilica lateranense e quella vaticana, fra le quali esisteva già un conflitto secolare dovuto a ragioni di primato e, implicitamente, di grossi interessi patrimoniali. Spostando per la prima volta la funzione della *Crux fidelis* nella basilica vaticana, Dante esalta il martirio dell'apostolo e dei primi cristiani schierandosi apertamente con il primato della chiesa petrina contro il Laterano, simbolo del potere papale. Nella *Divina Commedia* l'apostolo si mostra assai preoccupato nel sostenere che, secondo i principi etici danteschi, non era stato nell'intenzione della chiesa primitiva che i papi, successori della cattedra apostolica, prendessero parte al potere politico temporale (*Par. XXVII*, 46-48). Col discorso di Pietro Dante intendeva rafforzare la tradizione del

martirio originale che ha nutrito la gloria della chiesa universale e implicitamente aveva torto puntando il dito contro il Bonifacio VIII accusandolo che faceva turpe mercato di cose sacre per cupidigia di denaro (Par. XXVII, 40).

Il tema della superiorità del pontefice di Roma sull'imperatore laico era particolarmente sentito non soltanto ai tempi di Alighieri ma anche prima, nell'VIII sec. d.C. Basti ricordare che il papa Adriano inviò all'imperatore franco Carlo Magno, mediante tre messaggeri, un documento, rivelatosi falso, chiamato *Constitutum Constantini*¹, laddove per bocca dell'imperatore Costantino il Grande veniva proclamata l'autorità dei papi sugli imperatori laici, sulla città di Roma, su tutte le province, sulle città d'Italia e dell'Occidente. Tale concessione politico-religiosa, secondo il documento sopraccitato, spiegherebbe il fatto che l'imperatore Costantino si era deciso a trasferirsi in Oriente lasciando Roma quale luogo del «principato dei sacerdoti e del capo della religione cristiana, (dove) non è giusto che l'imperatore terreno eserciti la sua potestà». Indirettamente Dante partecipa a questa polemica in riferimento al battesimo dell'imperatore: egli condanna² Costantino il Grande per la sua decisione di abbandonare Roma; di fatto essa fu concessa al potere imperiale papale, estraneo alla chiesa apostolica primitiva.

Tuttavia, nel narrare i fatti antichi, la curia lateranense argomentava la superiorità della chiesa. Nella *Vita Silvestri* si racconta che, uscito guarito dal battesimo nel Laterano, l'imperatore Costantino corse in Vaticano «alla tomba di Pietro apostolo» dove, in segno di obbedienza, aveva depresso la propria corona: «toltosi il mantello e preso in mano il piccone lui per primo scavò la terra per costruire le fondamenta della basilica»³. Poi, secondo il numero dei 12 apostoli, portò sulle spalle 12 cofane piene di terra nel luogo dove doveva fondare la basilica dell'apostolo. Dopo la catechesi del papa Silvestro concernente alcune verità teologiche, tra cui: «tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa» e ancora «Ti darò le chiavi del regno dei Cieli...», l'imperatore Costantino proclamò suo dove-

¹ *Constitutum Constantini*, ed. critica H. Fuhrmann, Hannover, 1968.

² *Inf. XIX*, 115-117; *Purg XXXII*, 125-126 e *XXXIII*, 37-38; *Par. XX*, 55-60.

³ *Constitutum*, cit.

re «adorare con più venerazione la sacrosanta Chiesa di Roma ed esaltare, assai più che il nostro impero e trono terreno, la sacratissima sede di Pietro, ad essa attribuendo potestà e dignità di gloria, nonché vigore ed onore imperiale»⁴. Sostenendo il primato della Chiesa romana nei confronti del potere imperiale laico, il *Constitutum* dichiarava doversi riconoscere il principato della Chiesa di Roma anche su quelle di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, e Gerusalemme «essendo giusto che la Legge santa avesse il suo principato là dove Pietro aveva tenuto la sua cattedra ed era morto e dove pure era morto Paolo»⁵.

Il documento del *Constitutum* mette in risalto l'autorità della basilica lateranense che l'imperatore Costantino aveva intitolato al nome del Salvatore.

1. IL PRIMO ANNO SANTO IN SAN PIETRO

Nel racconto di Dante riguardo alla sua entrata nel Paradiso (Par. I, 4-12; 49-54; 64-66) possiamo riconoscere il riferimento all'atrio della basilica di san Pietro chiamato 'paradiso'⁶ perché decorato da un mosaico che rappresentava la *Parusia* ma anche il Giardino dell'Eden. D'altronde il 'paradiso' il cui modello fu ripreso dai Franchi nelle loro basiliche simili all'atrio petrino, era la meta di tutti i devoti cristiani, in particolare dopo la caduta della Terra santa sotto l'occupazione musulmana.

Chiunque entrava in Roma, da solo o in gruppo, si rendeva conto di entrare nella Roma cristiana, città santa come Gerusalemme. È ben noto che l'imperatore Costantino il Grande costruì sette chiese⁷ a Roma: la basilica nel Laterano intitolata al Salvatore, cui dal 1144 fu aggiunta la dedica ai SS. Giovanni Evangelista e Giovanni Battista, poi quella di san Pietro in Vaticano, quella di san Paolo fuori le mura, la santa Croce in Gerusalemme, santa Agnese fuori le mura «dietro richiesta di

⁴ *Vita Silvestri*, ed. F. Mombricitus, Milano 1475, cf. ed. Pietro De Leo, Reggio Calabria 1974.

⁵ *Constitutum*, cit.

⁶ L'atrio costantiniano chiamato 'paradiso' fu resarcito dal papa Dono nel 678.

⁷ *Liber Pontificalis*, Barcinone 'La Educacion', 1925.

condio del 64 d.C., fu popolato dalla moltitudine dei romani rimasti senza un tetto.

I giardini imperiali formavano un esteso quadrilatero i cui lati erano delimitati a oriente dal Tevere (coi due capisaldi: la fortezza della Mole Adriana e la porta di Santo Spirito), a occidente dal colle Vaticano, al nord dal muro passetta o corridoio del Borgo e a sud dal muro di cinta. Accanto agli edifici romani per giochi equestri e navali, verso le falde del colle Vaticano, vi era un sepolcro che la tradizione volle come sepolcro di san Pietro. Anche nella zona bassa verso il corso del fiume c'erano delle tombe. L'area intorno al sepolcro dell'apostolo divenne presto meta di pellegrinaggi da parte dei Cristiani dell'impero romano, nonché motivo di insediamento dei fedeli, in particolare nord-europei: sassoni, franchi⁹, longobardi, ecc. che facevano da custodi militari della tomba apostolica.

A ridosso del muro del 'corridoio', a sinistra, parallela a esso, c'era la strada abitualmente percorsa dai pellegrini, la via Alessandrina o la Portica, detta anche Portica di san Pietro. La piazza san Pietro, o piazza 'della cortina', prendeva il nome dall'antico lastricato del pavimento¹⁰. Il portico, che d'altronde era la via solenne d'accesso alla basilica costantiniana, sarebbe diventata la *via sancta*, via sacra o *via maior* su cui passavano i cristiani da martirizzare o perfino su questa strada martirizzati, come l'apostolo Pietro medesimo. Col tempo la Portica si mostrò insufficiente al traffico pedonale finché il papa Adriano I (772-795 d.C.) «vedendo che il portico che dalla riva del fiume conduce a san Pietro era una via stretta ed angusta tanto che i viandanti diretti a S. Pietro la percorrevano a fatica¹¹» fece estrarre più di 12 mila tufi dal Tevere e «postili nei fondamenti, dal suolo fino alla copertura riparò il portico portandolo a mirabile ampiezza; tale portico portava fino ai gradini della basilica di san Pietro»¹². Un intervento generale da un capo all'altro fu eseguito ai tempi di Innocenzo II (1130-43), il quale «lo restaurò con nuove travi» fino a santa Maria in Traspontina, e lo co-

⁹ Secondo la tradizione Carlo Magno ha imitato il quadriportico di S. Pietro in Vaticano.

¹⁰ *Liber Pontificalis* 1, 348.

¹¹ *Ibid.*, I, 507.

¹² *Ibid.*

prì per gran parte «con nuove ed ottime tegole»¹³. Già dall'XI sec. il termine *porticus* non indicava più la *via sancta* ma l'intera città Leonina, cioè Borgo e Vaticano.

Superato l'arco di accesso alla Portica, dopo alcune decine di metri sulla destra, fino a occupare un tratto della *via sancta*, si elevava una piramide alta circa 32m e larga circa 28m. La tradizione la voleva 'sepolcro di Romolo' o di Scipione: «Presso /tale sepolcro/ ci fu il monumento in travertino /*tiburinum*/ di Nerone, alto quanto Castel S. Angelo, ricoperto di bellissime lastre di marmo, le quali furono poi utilizzate per fare gradini /della/ basilica S. Pietro e per fare il quadriportico del /paradiso/ dinnanzi alla basilica. Questo edificio fu a pianta circolare con due cilindri sovrapposti come Castel sant'Angelo, le cui orlature erano coperte di lastre di marmo per lo scolo delle acque; presso questo monumento fu crocifisso l'apostolo Pietro»¹⁴.

Dobbiamo notare che nella *Divina Commedia* non troviamo questa dettagliata descrizione del percorso dei pellegrini arrivati a Roma in occasione della Settimana Santa del primo giubileo del 1300. Tuttavia, nel discorso dell'apostolo Pietro ci sono dei riferimenti di ordine topografico ad iniziare dall'entrata nella zona vaticana fino all'atrio della basilica petrina e poi all'interno fino alla tomba dell'apostolo. I famosi versi Par. XXVII, 22-27, considerati un attacco ingiusto di Alighieri contro il papa Bonifacio VIII contengono però *in figura* il luogo del martirio storico di Pietro che abbiamo descritto sopra. Secondo la tradizione la crocifissione dell'apostolo avvenne nelle vicinanze della piramide¹⁵, all'imbocco della via della Conciliazione verso il Tevere dove esistevano, appunto, le condutture della cloaca, esattamente come risulta dal discorso dell'apostolo nella *Divina Commedia*. Al di là dell'aspetto polemico abbondantemente sfruttato dai critici precedenti ci sembra opportuno mettere in risalto, innanzitutto, la precisa informazione topografica dantesca riguardo al percorso dei viandanti ormai vicini alla basilica vaticana.

Per denominare la rispettiva zona, era in uso anche il termine 'Meta', che appartiene al campo semantico circense e potrebbe sembrare sorprendente nell'indicare un cimitero cristiano. Tut-

¹³ V III, 436.

¹⁴ *Mirabilia*, cap. 20, secondo L. Duchesnè da attribuire a Benedetto, canonico di san Pietro (1140-1143).

¹⁵ *Ibid.*

tavia 'Meta' era frequente nella parlata dei pellegrini arrivati a Roma, i quali implicitamente sottintendevano l'esistenza dell'altra metà, cioè la piramide di Caio Cestio presso la basilica di san Paolo, che nel medioevo era ritenuta anche la tomba di Remo¹⁶. In tal modo i due fondatori pagani dell'antica città di Roma, Romolo e Remo, facevano quasi da guardia alle tombe dei nuovi fondatori della Roma cristiana, Pietro e Paolo. Tuttavia Dante non usa 'Meta' che indicava San Pietro in collegamento con San Paolo ma sempre accoppia i due nomi degli apostoli, protettori di Roma. Inoltre, al posto di Romolo o Nerone¹⁷, secondo l'uso popolare, Dante sceglie il nome di Scipione che gli permette di sviluppare il contrasto fra l'antica gloria di Roma in seguito alla vittoria di Scipione sull'Annibale e il disonore della Roma papale: «“o buon principio/a che vil fine convien che tu caschi!/Ma l'alta provedenza che con Scipio/difese a Roma la gloria del mondo,/soccorrà tosto, sì com'io concipio» (*Par. XXVII, 59-63*). Risulta evidente che il referente del nome 'Scipione' indica una zona topografica, cioè il luogo del martirio dell'apostolo Pietro che dovrà guarire il male della chiesa contemporanea.

Nella medesima serie di segnali topografici dell'area vaticana presenti nel discorso dantesco di Pietro come nomi di personaggi storici, leggende popolari o metafore, vi è il termine Dio «ortolano» che ha creato a sua immagine Adamo, il primo uomo, anch'esso agricoltore. Sappiamo che l'atrio della basilica di san Pietro si chiamava 'paradiso' ed era anticamente ornato di piante, in modo che il verde splendente creasse un aspetto di giardino. Un altro termine frequentemente utilizzato per indicare l'area innanzi alla basilica vaticana era 'Campo santo', un luogo di ospizi dove venivano distribuiti ai pellegrini e ai poveri alimenti, cibi cotti, farina e vestiario. Questi vari nomi di reperti topografici, come "campi", "giardini o prati di Nerone", "giardini di Caligola", 'Campo Santo' cui si aggiunge la metafora dantesca di Dio «ortolano» in riferimento ad Adamo che Dante vide nel paradiso accanto a san Pietro, ci conducono a una leggenda riguardo al grano della piramide vicino alla tomba del-

¹⁶ *Ibid.*, cap. 2 «porta Capena (la porta Ostiense), quae vocatur Sancti Pauli iuxta sepulchrum Remi»; cf. *Liber Pont. I*.

¹⁷ La piramide fu abbattuta da Alessandro VI (1499) per ampliare la strada che poi portò il suo nome.

l'apostolo che serviva per il nutrimento dei pellegrini. Il racconto di Magister Gregorius, un prelado inglese che visitò Roma intorno all'anno 1220, conferma le favole che circolavano fra i pellegrini: «La prima piramide che vidi è quella di Romolo. Di questa, che è situata dinanzi al castello di Crescenzo (castel sant' Angelo), presso la chiesa di san Pietro, i pellegrini favoleggiano che fosse un grande mucchio di frumento dell'apostolo Pietro, tramutatosi in colle di pietra della medesima imponenza dopo che Nerone l'ebbe tolto all'apostolo. Ma è una storia che appartiene al genere di quelle del tutto inconsistenti, delle quali i pellegrini sono molto ghiotti.»¹⁸ Il senso della leggenda della piramide di grano di san Pietro non è difficile scoprirlo nella realtà, dato che l'interno della piramide di Borgo era infatti trasformato in un deposito di grano. Ma quale poteva essere il collegamento fra il frumento depositato nell'obelisco neroniano, san Pietro e Dio «ortolano»?

La spiegazione è la seguente: il grano che veniva conservato nella piramide, quasi sul luogo del martirio dell'apostolo Pietro apparteneva al Capitolo di san Pietro come risulta dai documenti di rendita. Almeno dall'anno 1254 tra le tante rendite ai Canonici del Capitolo di san Pietro c'era quella concessa all'addeito «alla custodia della Meta»¹⁹, versamenti che erano confermati nel 1279, 1291 e 1301²⁰.

La leggenda voleva che gli alimenti distribuiti ai pellegrini stanchi e affamati innanzi alla basilica sul 'campo santo' erano il segno della Provvidenza del Dio 'ortolano' che rinnovava moltiplicando il frumento di Pietro.

Sempre dalla prospettiva topografica e giurisdizionale possiamo interpretare le accuse che Alighieri esprime per bocca dell'apostolo Pietro contro i suoi successori. Si tratta in particolare della denuncia che i religiosi «in vesta di pastor lupi rapaci/si veggion di qua su per tutti i paschi» (*Par. XXVII*, 55-56) dovunque si trovano le pecorelle di Dio, cioè i fedeli; e ancora, questi «del sangue nostro ... s'apparecchian di bere» (*Par. XXVII* 58-59), nonché l'invito che Pietro rivolge a Dante: «apri la bocca, / e non asconder quel ch'io non ascondo» (*Par. XXVII*, 66).

¹⁸ Bolla di Innocenzo IV in *Bull. Vat.*, I, 131.

¹⁹ Bolla di Nicolò III e di Bonifacio VIII, *Bull. Vat.* I, pp.179,230.

²⁰ Magister Gregorius, testo latino in V.-Z., 111-163.

Queste accuse non sono affatto violente, se vengono comprese non solo nel contesto delle dicerie del tempo, ma anche in base agli atti giuridici del senato, concernente l'autorità esclusiva del Vaticano nella rispettiva area. In tal senso prendiamo in esame la presa di posizione del Senatore Angelo Malabranca del 15 sett. 1235 il quale tentava di arginare lo scandalo della speculazione praticata dai religiosi. Nella sua *Costituzione* indirizzata ai canonici vaticani, egli considera suo dovere tutelare la pace degli abitanti e dei pellegrini che, accesi dallo zelo della devozione, vengono a visitare la tomba del Principe degli Apostoli nella beatissima e veneratissima basilica²¹. Il senatore considerava inoltre suo dovere proteggere i viandanti vittime innocenti del loro «pio desiderio e della loro fervente devozione»; bisognava evitare che, trasportati dall'amore per le cose sante essi non subissero violenza in un luogo dove «dovevano trovare la più completa consolazione». Ovviamente, tali parole confermano la rabbia del discorso di Pietro nella *Divina Commedia*, scandalizzato che egli medesimo fosse diventato causa di «privileggi venduti e mendaci» (*Par. XXVII*, 53) e ancora che la sua immagine venisse utilizzata quale vessillo del denaro «che contr'a battezzati combattesse» (*Par. XXVII*, 51). Il senatore nella *Costituzione* riporta la pratica degli albergatori di Borgo che costringevano i pellegrini a soggiornare nelle loro case, mentre i religiosi li portavano via obbligandoli ad andare nelle loro proprietà. A tutta questa violenza contro i viandanti, che al posto di essere ospitati e sfamati erano selvaggiamente sfruttati, i religiosi del Capitolo rispondevano che «erano autorizzati in base a certe consuetudini, malvage e distorte»²². Il Senatore condanna l'autorità dei religiosi che offendevano l'etica del luogo santo e la memoria dell'apostolo, poiché «si faccia grave offesa a Nostro Signore Gesù Cristo che volle mostrarsi anche lui sotto le vesti di pellegrino». Il Senatore fa un solenne giuramento promettendo di vegliare per il rispetto della legge. «Affinché non avvengano più tali abusi nella sua (di Pietro) stessa città che egli acquistò con i suoi meriti straordinari e il suo sangue, irrevocabilmente ordiniamo anche se ci fossero consuetudini in contrario, che tutti i pellegrini e i romei, liberamente e senza

²¹ Senatore Angelo Malabranca, testo latino in Bartoloni, *Codice*, 143.

²² *Ibid.*

ostacoli da parte di qualcuno siano ospitati e quanto loro serve, come e meglio a loro sembrerà opportuno»²³. Nonostante la giurisdizione del Capitolo della basilica di san Pietro nella zona di Vaticano e di Borgo, il senatore decide di mettere sotto «la protezione e la difesa del Sacro Senato e nostra» la permanenza dei viandanti cristiani a Roma e perfino dei romani medesimi, abitanti permanenti o temporanei nel Borgo. Tuttavia la *Costituzione* riconosceva che i pellegrini erano dal lato spirituale sotto la giurisdizione del Foro del beatissimo Pietro, perciò il tribunale laico del Popolo Romano e del Sacro Senato considerava che i visitatori devoti appartenessero al tribunale dei successori dell'apostolo. Oltre qualche causa contro i pellegrini o romei condotta con umiltà verso i presunti colpevoli, i religiosi non potevano pretendere alcuna autorità, altrimenti «incontra(no) nell'indignazione e nell'ira perpetua del Sacro Senato»²⁴. Il patto fra il tribunale laico e quello vaticano sono ugualmente divisi: «cada in pena di una libra d'oro, di cui la metà sia applicata al restauro delle mura di Roma e l'altra pagata a voi che tutto il giorno sudate a lodare Dio nella basilica vaticana»²⁵.

Questa dettagliata descrizione dei fatti economici e giuridici nell'area assai ristretta di Vaticano e Borgo viene a confermare un passo del discorso dantesco di Pietro concernente la situazione di fatto del tempo giubilare e della settimana santa quando, indubbiamente, Roma era invasa da fiumi di pellegrini in cerca di conversione e conforto. Così si spiega la premura dell'apostolo Pietro di mettere fine allo sfruttamento delle sue pecorelle che vengono alla sua tomba. Questa informazione contiene, difatti, l'indicazione topografica del quartiere vaticano e borghigiano affollati da devoti in occasione del Venerdì santo nel primo giubileo cristiano.

2. *CRUX FIDELIS*, LA CROCE SOSPESA IN SAN PIETRO E IN *PARADISO*

Per una corretta interpretazione liturgica e topografica della visione dantesca della croce dei martiri in paradiso, dobbia-

²³ *Ibid*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

mo articolare una lettura intertestuale del Messale²⁶ della Cappella papale del XIII sec., delle informazioni archeologiche intorno alla basilica san Pietro e dei canti del *Paradiso* corrispondenti alla funzione del Venerdì santo.

Dall'*Ordo Romanus* sappiamo che il papa Bonifacio VIII celebrava la terza e la sesta nella chiesa patriarcale del Laterano. Ad ora terza, dopo il canto «Domine audiui» e dopo altre letture, seguiva *Tractus* «Deus laudem meam». Poi veniva letto *Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Joannem*. Possiamo notare che il Sommo poeta fa un riferimento esplicito a questa lettura obbligatoria del Venerdì santo, ricordando il giudizio di Gesù. La descrizione dantesca mette in risalto una precisa indicazione temporale concernente l'ultima notte di Gesù prima dell'arresto e il primo giorno del *Triduum sacrum*: «Nè tra l'ultima notte e 'l primo die/sì alto o sì magnifico processo,/o per l'una o per l'altra, fu o fie» (*Par. VII* 112-114), poiché Dio manifestò la sua misericordia concedendo se stesso. Lo scopo della teofania divina nel processo che ebbe luogo nel Sinedrio ebraico e nel tribunale romano di Pilato era di rendere «l'uom sufficiente a rilevarsi²⁷,/ che s'elli avesse sol da sé dimesso» (*Par. VII*, 116-117), dato che tutti gli «altri modi erano scarsi/a la giustizia, se'l Figliuol di Dio/non fosse umiliato ad incarnarsi» (*Par. VII*, 118-120).

Il Messale contiene la liturgia dei 'Presantificati', che prevedeva l'assenza del rito della santificazione delle offerte precedentemente santificate, conservate e distribuite alla funzione del Venerdì santo. In questa occasione il diacono presentava al pontefice «corpus domini remansit ponente illud in patena»²⁸. Avvicinandosi all'altare il pontefice adorava l'ostia santificata quale corpo di Cristo inchiodato sulla Croce presente in mezzo alla chiesa. Il momento dell'adorazione era particolarmente solenne²⁹. Anche Dante descrive nel canto corrispondente alla funzione liturgica della Croce del Venerdì santo la propria preghie-

²⁶ *Ordo Romanus*, de Missa Papali, ed. R. Stapper, 1933.

²⁷ Se Dio semina l'uomo deve lavorare per la sua divinizzazione, perciò la «grossezza del corpo» (Gregorio de Nazianzo, *Orazione* 32,15) o della carne (*Or.* 39,8) oscura la conoscenza di Dio; viceversa contemplare in se stesso come in uno specchio vuol dire contemplare in sé l'immagine di Dio (*Or.* 2,7; *Carm. De se ipso* 46, PG 37,1378-9).

²⁸ *Ordo Romanus*, cit.

²⁹ *Ibidem*.

ra di adorazione, quale offerta di sacrificio: «Con tutto il core e con quella favella/ ch'è una in tutti a Dio feci olocausto,/qual conveniesi a la grazia novella./E non er'anco del mio petto esau- sto/l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi/esso litare stato accetto e fausto;/ché con tanto lucore e tanto robbi/m'apparvero splendor dentro a due raggi,/ch'io dissi: O Eliòs che sì li addobbi!» (*Par. XIV*, 88-96).

Poi seguiva l'Antifona «Ecce lignum crucis» e il canto del Sal. 118. Dante segue da vicino la funzione liturgica, poiché nello stesso canto troviamo la visione della croce luminosa, sospesa nel cielo di Marte, in modo che l'emozione offuschi la memoria del pellegrino. La testimonianza della croce di Cristo vale per ciascun fedele perciò il poeta non può parlare per gli altri: «Qui vince la memoria³⁰ mia lo 'ngegno,/ ché 'n quella croce lampeggiava Cristo/sì, ch'io non so trovare essempro degno:/ ma chi prende³¹ sua croce e segue Cristo,/ ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,/vedendo in quell'albor balenar Cristo» (*Par. XIV*, 103-108).

Al vespro, dopo le orazioni, veniva preparata per l'adorazione la «*crux ante altarem*». Alcuni studenti della *schola cantorum* accompagnavano il pontefice che andava a inginocchiarsi sull'inginocchiatoio collocato innanzi alla croce, mentre un corteo di altri sette alunni portando sette alti ceri si dividevano, quattro alla destra e tre alla sinistra, durante l'adorazione pontificale. Anche Dante, a modo suo compie, l'adorazione della croce sulla quale vede balenare Cristo, ripetendo appunto per tre volte il nome di Cristo, ricordato per tre volte nella rima ternaria.

Il fasto della cerimonia pontificale³², gli spostamenti del papa, del clero per gradi, del priore e degli alunni della *schola*

³⁰ L'emozione dantesca la troviamo in *Carmine dogmatica* 9v.7-9, PG 37, 465 dove Gregorio di Nazianzo immagina che solo un poema possa segnare nettamente i due tempi ben distinti del Verbo incarnato che ci libera definitivamente dal peccato nell'atto del suo Mistero pasquale. Cristo prendendo con sé «il mio peccato lo uccide nella sua morte» (*Orazione* 4, 78) e risalendo dalle acque della morte porta con sé Adamo (*Orazione* 39, 16).

³¹ Nel Medioevo l'espressione 'prendere la croce' era un atto legale compiuto dai soldati cristiani prima di recarsi in pellegrinaggio armato in Terra santa.

³² *Ordo Romanus*, cit.

cantorum, formata da giovani aspiranti al sacerdozio, la presenza dei fedeli in Laterano, ricchi abitanti romani, uomini da una parte e donne dall'altra, ai quali il pontefice si recava a offrire il saluto della pace, le agape che il pontefice offriva ai laici benestanti negli appartamenti lateranensi, tutto questo coloratissimo spettacolo delle funzioni pasquali giubilari viene evocato sinteticamente per bocca di Pietro Damiano, originario di Ravenna e cardinale nel 1057. Secondo l'etica francescana di Alighieri, il personaggio ravennate mette in opposizione l'umiltà degli apostoli Pietro e Paolo e il lusso dei pastori medioevali: «Venne Cefàs e venne il gran vasello/de lo Spirito Santo, magri e scalzi,/prendendo il cibo da qualunque ostello./Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi/li moderni pastori e chi li meni,/tanto son gravi!, e chi di rietro li alzi./Cuopron de' manti loro i palafreni,/sì che due bestie van sott'una pelle:/oh pazienza che tanto sostieni!» (*Par. XXI*, 127-135).

Se Alighieri esprime delle riserve riguardo allo sfarzo mondano dei religiosi, tuttavia egli segue rigorosamente le formule liturgiche del messale papale. Questa sua stretta osservanza mette in risalto piuttosto una particolare pedagogia liturgica. Nel messale possiamo leggere che il pontefice rivolgeva lo sguardo al priore della *schola cantorum* che gli faceva cenno sulla conclusione del salmo cantato per poter dire «Gloria al Padre...»³³; allo stesso modo nella *Divina Commedia*, dopo il salmo «Sperent in te» collegato alla lettura dell'Apocalisse VII, 9, Alighieri cita per esteso la formula della *doxa* «Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo/cominciò «gloria!» tutto il paradiso,/ sì che m'inebriava il dolce canto./Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso/de l'universo; per che mia ebbrezza/intrava per l'udire e per lo viso./Oh gioia! oh inefabile allegrezza!/oh vita integra d'amore e di pace!/oh senza brama sicura ricchezza!» (*Par. XXVII*, 1-9).

Abbiamo sopra accennato che, pur osservando la struttura e le formule liturgiche del messale papale del suo tempo, Alighieri descrive la visione della *Crux fidelis* nel cielo di Marte durante il suo volo nel paradiso. Tuttavia, in base a certe indicazioni topografiche, la descrizione del paradiso dantesco contiene qualche riferimento all'architettura e ai mosaici della basilica di san Pietro e di S. Maria Maggiore. Solo la semplice

³³ *Ibid.*

allusione, presente nella narrativa dantesca secondo cui la celebrazione liturgica ufficiale avrebbe luogo nella basilica vaticana, mentre in realtà si svolgeva in Laterano, bastava all'epoca di Dante per riaccendere il secolare conflitto del primato fra le due chiese. Si tratta della somiglianza tra la croce sospesa nel cielo di Marte apparsa al poeta pellegrino e il crocifisso che si trovava in Vaticano, perché tutti e due erano sospesi.

Ecco la descrizione dantesca della croce accesa sospesa in cielo: «Come distinta da minori e maggi/lumi biancheggia tra' poli del mondo/Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;/sì costellati facean nel profondo/Marte quei raggi il venerabil segno/che fan giunture di quadranti in tondo.../Di corno in corno e tra la cima e 'l basso/si movien lumi, scintillando forte/nel congiungersi insieme e nel trapasso» (*Par. XIV*, 97-111). Ecco parallelamente la descrizione semplice, non poetica, del crocifisso sospeso che per tradizione esisteva in san Pietro: «Nell'arco trionfale vicino alla cattedra apostolica, da un pilastro all'altro vi era una grossissima trave a modo di ponte e sopra a questo vi era una croce colossale e dall'una e dall'altra parte della medesima due grandi chiavi fabbricate con anelli di ferro e veramente si è mantenuto fino ai nostri tempi in san Pietro quest'uso di sospendere una croce luminosa dall'alto della volta»³⁴.

Secondo la tradizione, la basilica constantiniana del Vaticano era edificata sul sepolcro dell'apostolo e il crocifisso sospeso nella volta centrava la tomba dell'apostolo, intorno alla quale convergevano le tombe dei martiri, formando quasi un cerchio. Questa ruota di tombe sistemate come raggi era simboleggiata dal presbiterio³⁵, in modo che i pili convergessero verso l'altare «come tendono i raggi verso il centro d'una rotta formando l'immagine architettonica del concilio di martiri»³⁶. Man mano si facevano degli scavi, risultò che i corpi dei martiri erano seppelliti assai vicino intorno alla tomba dell'apostolo, come se «insieme vivi avessero fatto sinodo»³⁷.

³⁴ M. ARMELINI, *Le chiese di Roma*, ed. II, 1891, p. 724.

³⁵ Cf. *Ordo Romanus IV*, il grande spazio fra l'altare e l'Apsis dove si trovava la *schola cantorum* e si distribuiva la comunione. Nell'antica basilica *Ursiana* di Ravenna il presbiterium era il punto mediano (*media ecclesia*).

³⁶ Gregorio di Nazianzo, *cit.*

³⁷ Caio in Eusebio, *Hist.eccl.* 11, 25.

Difatti, nella zona vaticana vi era un cimitero antichissimo all'aperto senza gallerie e cunicoli. Nonostante vi fossero stati elevati oratori e sacelli, lo spazio sacro della basilica apostolica del Trecento conservava orgogliosamente il ricordo dei primi martiri che infiammava la fede del sommo poeta. In memoria degli antichi martiri, Alighieri ha trovato, appunto, la giustificazione di dare voce all'esercito delle anime militanti per la causa di Cristo, immaginando che essi compissero l'adorazione della croce e la funzione dei Presantificati. Come tutti i pellegrini arrivati a Roma nell'anno del primo giubileo, Dante contempla l'intreccio di tre crocifissi: quello della basilica vaticana sospeso sopra le tombe dell'apostolo e dei santi militanti; quello spirituale formato dai martiri di oltre un millennio di cristianità che avevano costituito la chiesa e quello collocato innanzi all'altare che veniva adorato durante la celebrazione del Venerdì santo. Possiamo notare che il crocifisso sospeso nell'alto della volta vaticana quale modello della visione dantesca, aveva il ruolo di segno topografico per indicare il luogo pagano santificato col sangue del martirio di Pietro e dei suoi successori.

Se il Santo Sepolcro di Gerusalemme fu costruito intorno alla tomba vuota di Gesù, in modo che i fedeli pellegrini contemplassero spiritualmente la Risurrezione seguendo il punto di fuga delle navate laterali verso l'Anastasia o la Rotonda, al contrario la chiesa costantiniana vaticana fu elevata sul sito della tomba dell'apostolo Pietro, che, a sua volta, divenne il centro di altre tombe: i primi martiri uccisi dagli imperatori romani pagani, imperatori cristiani onorati di riposare in un campo santo, nonché pellegrini di tutto il mondo. A Gerusalemme l'elemento geografico della montagna del Golgota è stato convertito in un simbolo teologico, liturgico e architettonico, mentre nella zona vaticana il cimitero dei martiri³⁸ e il sangue degli innocenti³⁹ hanno trasformato la terra pagana in terra santa santificando tutte le cose intorno, cioè le chiese elevate, gli ospizi, le case religiose. Inoltre, diventavano santi i custodi arrivati da tutto il mondo e gli oggetti, anch'essi miracolosi, come le chiavi

³⁸ *Cella memoriae* che il prete Caio chiama «trionfo» dove furono seppelliti i successori di Pietro fino a Zeffirino.

³⁹ *Lib. pont.* Lino, cap. II, sul suo sarcofago era scritto solo il nome privo dell'appellativo *episcopus*, mentre altre tombe erano prive perfino dei nomi.

di Pietro e la *Veronica*, a causa della terra santificata su cui si trovavano. Indubbiamente, dal punto di vista storico il sito della basilica vaticana era per eccellenza adatto alla funzione liturgica dell'adorazione della croce il Venerdì santo, non solo perché esisteva il famoso crocifisso sospeso in san Pietro, che rendeva visibile l'invisibile schiera delle anime dei martiri di Cristo, ma anche perché la terra stessa, le sotterranee e dintorni, faceva memoria dei cristiani che avevano testimoniato la fede con la loro vita.

Spostando in Vaticano la Passione del Venerdì santo, che per tradizione il pontefice celebrava nella basilica patriarcale lateranense, il sommo poeta riapriva il secolare conflitto del primato delle due chiese. Per bocca di vari personaggi, religiosi e martiri, Alighieri passa sotto silenzio il Laterano quale sede del potere temporaneo pontificale, esaltando invece il passato di santità della basilica petrina, dove i pellegrini di tutto il mondo affluivano per ricevere qualche miracolo⁴⁰ dalla tomba dell'apostolo e per vedere il sudario⁴¹ altrettanto miracoloso.

La novità del dettaglio liturgico riguardo allo spostamento in Vaticano della più autorevole celebrazione della *Crux fidelis* ci aiuta a sciogliere uno degli enigmi della narrativa della *Divina Commedia*. Prendiamo in esame l'episodio della visione dantesca delle luci che formavano la croce nel cielo di Marte, dalla quale il poeta sentiva un inno che non riconosceva, poiché non ne comprendeva tutte le parole. Indubbiamente, colpisce la cura con cui il sommo poeta descrive qualche cosa che non riesce a intendere perfettamente, quasi per rassicurarci della sua fedeltà. Dante, comunque, è certo di aver compreso due parole del canto che usciva dalla croce, cioè «Resurgi» e «Vinci». È ben noto che i tentativi di identificare il testo della preghiera in base a queste due parole sono rimasti finora senza alcun esito. Tuttavia, il problema non è tanto di identificare il testo dell'inno che tradizionalmente veniva cantato nel Trecen-

⁴⁰ *Billicum Confessionis* = il foro della nicchia chiamato da Anastasio bibliotecario al quale si accostavano i fedeli per confessarsi e per ricevere la grazia del corpo di san Pietro.

⁴¹ Innanzi alla Cappella del presepio edificata da Giovanni VII circa l'anno 705 c'era l'altare in cui era custodita l'anticchissima immagine del Salvatore, detta la *Veronica* che attirava i pellegrini nella Roma medioevale. Il papa Innocenzo IV (1243-1254) aveva scritto una preghiera al sudario miracoloso del Vaticano.

to, quanto piuttosto spiegare perché un autore come Alighieri, attento allo svolgimento ordinato delle formule liturgiche, delle letture e degli inni, utilizza espressamente le rispettive parole: «Resurgi» e «Vinci». Esse introducono un'anticipazione rispetto alla funzione pomeridiana del Venerdì santo, la quale ricorda la passione, la morte e la sepoltura, di Gesù ma non ancora la sua resurrezione. Indubbiamente appare sorprendente che Dante non si limiti a citare queste due parole che anticipano il senso della Risurrezione e della vittoria sulla morte che liturgicamente viene proclamato durante la veglia pasquale del Sabato santo, ma sviluppa la descrizione del crocifisso lampeggiante formato dalle luci delle anime dei martiri.

Praefatio della liturgia pasquale di mezzanotte contiene l'immagine di Cristo vittorioso che discende agli inferi: "... sed in hac potissimum nocte gloriosius collaudare et praedicare per Christum Dominum nostrum: qui inferorum claustra dirumpens, victoriae suae clara vexilla suscepit et triumphato diabolo, victor a mortuis resurrexit" (PL 78, p.91). La visione dantesca del crocifisso lampeggiante formato dalle anime dei martiri conferma la spiritualità medioevale della croce quale *imago mundi* e insieme *arbor vitae* come s. Bonaventura aveva scritto in *Lignum vitae*.

Il riferimento narrativo alla morte di Cacciaguida, martire in Terra santa introduce al livello testuale del rispettivo Canto un collegamento sincronico fra le funzioni liturgiche dell'adorazione della croce nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, in san Pietro e nel paradiso della narrativa dantesca. L'esperienza individuale del proprio avo secolare diviene il pretesto per ricapitolare l'insegnamento di Gesù mediante la predicazione degli apostoli e la testimonianza dei martiri di tutti i tempi, lungo i tredici secoli di cristianità. In questo contesto, risulta che le anime dei martiri fanno tesoro delle parole chiave: 'Resurgi' e 'Vinci'. In effetti le anime risorte in Cristo, hanno già vinto la morte facendo crescere la chiesa universale. Dicendo che dall'intero canto riusciva a intendere solo queste due parole, in realtà Dante le sottolinea, operando a livello testuale una specie di sigillo epigrafico, quasi come volesse segnare una stazione della *Via Crucis*. In tal senso possiamo ricordare una pietra incastrata nel muro della chiesa greco-ortodossa di san Charalambos a Gerusalemme, sulla quale c'è una croce con le seguenti lettere IC / XC NI / KA - «Gesù Cristo vince». L'imma-

gine del Cristo risorto e vittorioso appare in Gv 16, 33, dove Gesù consola tutti coloro che lo seguono: «Nel mondo voi avrete afflizioni, ma fatevi coraggio! Io ho vinto il mondo.»

3. LA CROCE NEL *TEMPLUM DOMINI CELESTE*

L'episodio di Cacciaguida che rispecchiava il Verbo, cioè la verità divina rivelatasi a Dante, ci introduce nel mistero dell'architettura del Paradiso dantesco. Apparentemente il sommo poeta racconta la biografia del suo avo combattente nella crociata⁴² di Corrado II nel 1147 che lo aveva fatto cavaliere. Tuttavia i dettagli cronologici di Cacciaguida delineano implicitamente le tappe della storia del regno latino in Gerusalemme.

Nel 1099 la Gerusalemme musulmana venne conquistata⁴³ dai cristiani. Nel 1118 nove cavalieri francesi, i futuri Templari, presentavano al primo re crociato Baldovino II, stabilitosi ormai sul Monte del Tempio, e al vescovo di Gerusalemme il progetto della nuova comunità che avrebbe avuto lo scopo di difendere i pellegrini cristiani arrivati in Terra santa. I nuovi soldati di Cristo giuravano di condurre una vita semi monastica rinunciando alla famiglia, ai possedimenti personali e facendo voto di obbedienza e castità secondo la regola appositamente elaborata da san Bernardo. D'altronde anche Cacciaguida descrive in termini ascetici la vita e la propria morte a causa della fede: «Quivi fu' io da quella gente turpa/disviluppato dal mondo fallace,/lo cui amor molt'anime deturpa;/e venni dal martiro a questa pace» (*Par. XV*, 145-148). In seguito il re Baldovino si ritirò dal suo palazzo spostandosi nella Torre di Davide.

I canonici del santo Sepolcro cedettero ai cavalieri le loro tenute sul monte del Tempio dove per nove anni i nove cavalieri rimasero nella residenza della moschea al-Aqsa ribattezzata *Templum Salomonis*, mentre la Cupola della Roccia divenne la loro chiesa chiamata *Templum Domini*. La città di Gerusalemme fu riconquistata dai musulmani nel 1187 e tutto ciò che restava dei possedimenti crociati in Terra santa fu perduto nel 1291.

⁴² Si tratta della seconda crociata del 1149; cf. M.L. Bulst-Thile, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri. Untersuchungen zur Geschichte des Templerordens 1118/19-1314*, Göttingen, 1974.

⁴³ Dante racconta che Cacciaguida era nato nel 1091.

Nel suo discorso Cacciaguida si riferisce in maniera allusiva alle costruzioni sacre in cui risiedeva lo spirito creatore, nonché alla casa della residenza di Dio in terra, dato che Dante viene ammaestrato sul significato dell'albero del paradiso ebraico su cui lampeggiavano le anime dei militanti della fede ebraica, Giosuè e Giuda Maccabeo. Ovviamente, si tratta di una interpretazione cristiana dell'Antico Testamento, d'altronde molto diffusa non solo nel Medioevo ma anche nella patristica apologetica. Tuttavia, Alighieri introduce una sottile differenziazione fra i due paradisi: quello unitariamente rappresentato dagli ebrei, dai cristiani e dai musulmani che Cacciaguida sta per descrivere e quello del regno di Dio che Dante impara dagli occhi di Beatrice. Sorridente, ella lo spinge a prestare attenzione all'insegnamento del suo precursore: «Volgiti ed ascolta;/ché non pur ne' miei occhi è paradiso» (*Par. XVIII*, 20-21). Non dimentichiamo che Giosuè⁴⁴ ricevette direttamente da Mosè l'insegnamento riguardo alla pianta del Tempio, quale residenza terrestre di Dio, e alle sue dimensioni, ciò che egli tramandò ai profeti. Con il governo di una famiglia di sacerdoti, i Maccabei⁴⁵, la Gerusalemme ritrovò nel I sec. a.C. la libertà della propria religione quando il Tempio fu purificato e nuovamente dedicato a Dio.

Va notato che il termine dantesco 'milizia' celeste sviluppa una rete semantica intertestuale fra il monte su cui fu costruito il Tempio di Salomone contenente la cupola della Roccia, quale architettura del paradiso terrestre, secondo la decorazione musulmana di cui i crociati erano a conoscenza, e la croce della risurrezione dei martiri in Cristo, cittadini del regno di Dio.

Interessante notare che in questo contesto del paradiso terrestre che viene cambiato in regno di Dio Cacciaguida evoca la croce degli spiriti beati utilizzando il motivo dell'albero (Gen 3,22-24). Nell'universo cristiano del IV sec. l'asse paradigmatico dell'albero/legno vivo non significa il legno della croce storica ritrovata da Elena, la madre dell'imperatore Costantino Magno, ma il Cristo stesso quale Salvatore. Questo significato era fortemente rissentito anche dai cristiani, contemporanei di Dante, durante l'occupazione della Terra santa. La testimonianza del

⁴⁴ *Par XVIII*, 38; *Purg XX*, 109-111; cf. Gios 8,30-35.

⁴⁵ *Par XVIII*,40; *Purg XX*, 113; cf. 2 Macc. 9,1-10,8.

suo ave è ancora più forte in quanto l'albero quale *signum crucis* risveglia la memoria del *Templum Domini*. Qui i crociati vittoriosi ammiravano la croce e insieme l'albero dell'Eden, cioè l'albero dalla frutta e foglie eterne che viene raffigurato come rigogliosi fogliami e grappoli di frutta nel mosaico realizzato con pietre preziose e oro nel monumento musulmano del monte Moria. Le altre anime evocate segnano appunto le guerre dei cristiani contro i saraceni, come Carlo Magno e Orlando, oppure la conversione dei saraceni, come nel caso di Guglielmo, duca d'Orange, che convertì al cristianesimo⁴⁶ Renoardo. Dato che Cacciaguida è vissuto in Terra santa durante il regno Latino di Gerusalemme implicitamente il suo insegnamento, mediante la contemplazione di una croce dei giusti: ebrei, cristiani e musulmani convertiti, ci guida alla sapienza celata dei Templari che approfondirono i segreti divini sul monte del Tempio. Il contesto specifico della narrativa dantesca del volo attraverso i cieli durante la notte del Venerdì santo ci obbliga a ricordare il viaggio notturno di Maometto che, in compagnia dell'arcangelo Gabriele, salì su una scala di luce che conduceva al paradiso. Attraversando i sette cieli, Maometto conobbe le delizie del paradiso. Precedentemente aveva incontrato sulla viva roccia Abramo, Mosè, Gesù e altri apostoli di Dio ai quali si unì in preghiera.

Mediante la rivelazione di questa unità della presenza divina nella creazione e nella salvezza, Dante contempla senza forzature la giustizia divina cui devono sottomettersi i governanti. Non è un caso che la preghiera elevata a Dio, affinché cessino i turbamenti della giustizia terrena e l'episodio evangelico su Gesù che ha cacciato i mercanti dal Tempio⁴⁷, acquistano un significato molteplice: restaurare lo spazio sacro del primo Tempio di Salomone quale casa della residenza terrestre di Dio, la distruzione del vecchio tempio e l'esaltazione del Corpo di Cristo, l'attesa della seconda venuta di Cristo, "giudice giusto", la condanna del potere terreno della chiesa che rovina l'insegnamento di Gesù, i suoi miracoli e il martirio⁴⁸ dei suoi se-

⁴⁶ Cf. Ramondo Lullo, autore catalano sulla cavaleria cristiana, vedi J.N.Hillgart, *Ramon Lull and Lullism in Fourteenth century France*, Oxford, 1971.

⁴⁷ *Par XVIII*, 122; cf. Mt XXI, 12.

⁴⁸ Possiamo vedere anche un riflesso del processo contro i Templari, cf. Dante prende una posizione chiara in *Purg. XX*, 82-93.

guaci. La preghiera dantesca invoca tutti gli spiriti giusti di Dio: «O milizia del ciel cu'io contemplo,/adora per color che sono in terra/tutti sviati dietro al malo esemplo!» (*Par. XVIII*, 124-126).

4. LA VEGLIA PASQUALE DEL SABATO SANTO

L'*Ordo Romanus* indica la celebrazione liturgica del Sabato santo all'ora ottava⁴⁹ con la partecipazione di tutto il clero. La certezza che Dante descrive la veglia pasquale si fonda sul dettaglio temporale che il sommo poeta introduce accuratamente. Sappiamo, infatti, che la sua ascensione nel nono cerchio avviene durante la notte sacra. Quando Beatrice gli dice di abbassare lo sguardo per vedere quanto hanno girato in alto fino all'ottavo cielo, Dante vede se stesso muoversi lungo la metà del percorso, cioè 90° dato che la terra abitata parallelamente all'equatore si estendeva su 180° dal Gange a Gade (Cadia)⁵⁰. La sua posizione corrispondeva in terra allo stretto di Gibilterra (*Par. XXVII*, 82). Il Sole da cui Dante era separato da più di un segno zodiacale, di oltre 30° all'occidente, procedeva il proprio corso sotto i suoi piedi. Ciò vuole dire che il poeta si trovava in una posizione dove faceva notte, esattamente come sulla terra, i cui punti di riferimento erano le basiliche costantiniane di San Pietro a Roma e il Santo Sepolcro a Gerusalemme.

La cerimonia liturgica della veglia pasquale rinnova tutte le cose della creazione e della chiesa, cioè i sacramenti. Dante ha la visione della creazione mediante la contemplazione del *Punto* divino in cui fu assorta Beatrice che, in seguito, ricorda le cose rinnovate attraverso la gioia dell'esistere nell'amore di Dio. Durante la notte luminosa dell'Agnello, la sua vittoria rende liberi coloro che credono e partecipano a una nuova creazione più splendente di prima. Dio ha creato gli angeli e il paradiso mentre gli elementi: acqua, fuoco, aria e terra sono divini per la volontà divina della creazione, ma sono condannati alla corruzione, perciò vengono rinnovati mediante il mistero pasquale.

Secondo una usanza antichissima e semplice che si praticava in Vaticano in occasione della celebrazione liturgica pa-

⁴⁹ *Ordo Romanus*, cit.

⁵⁰ Cf. MACROBIO, *Saturnaliorum Convivia* I, 21, 18 il sole ha alla sua destra il settentrione.

squale, al *kirie* si spargevano per la chiesa «fiores ed nebulas ad declarandum adventum Spiritus Sancti»⁵¹. Durante la processione del pontefice nella festa di Pasqua e di Pentecoste gli si faceva cadere sul capo pezzi di stoppa accesa. Se in altri contesti le *nebulae*⁵² indicavano alcuni dolci sottili in forma di ostie rotonde, in quello appena citato si potrebbe supporre che si trattasse di piccoli fiocchi di lana, poiché si dice che durante il canto del *Gloria* «emittunt volare versus chorum aves parvos et mediocres cum nebulis ligatis ad tibiam in competenti numero»⁵³. Nelle descrizioni dantesche concernenti le anime che fioccano verso il *Punto Mobile* troviamo le stesse immagini degli oggetti sottilissimi di aria o acqua che volano attratti dal Punto della creazione divina. Allo stesso modo il cerchio dei Serafini viene descritto come un cerchio di fuoco con una pioggia di scintille sullo sfondo dell'inno *Trisagion*. In modo simile alle *nebulae* Dante utilizza l'immagine dei fiocchi di neve: «Sì come di vapor gelati⁵⁴ fiocca/in giuso l'aere nostro, quando il corno/de la capra del ciel col sol si tocca,/in su vid'io così l'etera adorno/farsi e fioccar di vapor trionfanti/che fatto avean con noi quivi soggiorno» (*Par. XXVII*, 67-72). Per contemplare il cerchio di fuoco dei Serafini con la scia di scintille, Alighieri sviluppa una comparazione arborescente che descrive il soffio della tramontana il quale spazza via le nuvole e la nebbia rendendo chiaro il profondo del cielo: «Quinci si può veder come si fonda/l'esser beato ne l'atto che vede» (*Par. XXVIII*, 109-110). La grazia di vedere il cerchio brillante dei Serafini, Cherubini e Troni avviene sullo sfondo dell'«osannar di coro in coro/al punto fisso che li tiene a li ubi,/e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro» (*Par. XXVIII*, 94-96). La seconda gerarchia ternaria di

⁵¹ CANCELLERI, *De secret.* Bas. Vat. lib. I, p. 807.

⁵² *Ibidem.*; cf. per la festa di san Quintino «ad postmeridiem dabat praepositus nebulas et oblatas et moretum et vinum, ligna et sal».

⁵³ Dal testo latino risulta la grande quantità di *nebulae* accumulatesi alle gambe dei membri del coro, in modo che i cantanti apparissero poveri e rustici. In questo contesto le *nebulae* fatte cadere dall'alto e ammucciate fra i piedi dei cantanti formavano quasi dei gambali di lana secondo l'uso contadino.

⁵⁴ Per descrivere il cerchio di fuoco dello Spirito Santo Dante utilizza una estesa costruzione antitetica fondata su semi linguistici opposti: «vapori gelati» vs «vapori trionfanti» (infiammati); cf. sul Capricorno, Macrobio, *cit.* I, 17, 62-63.

angeli: Dominazioni, Virtù, Podestà, viene rinnovata con letizia come il canto gioioso degli uccelli all'uscir dell'inverno: «L'altro ternaro, che così germoglia/in questa primavera sempiterna/che notturno⁵⁵ Ariete non dispoglia⁵⁶,/perpetualmente 'Osanna' sberna⁵⁷/con tre melode, che suonano in tree/ordini di letizia onde s'interna» (*Par. XXVIII*, 115-120). L'ultima gerarchia Principati, Arcangeli e Angeli guarda in alto verso Dio poiché «tutti tirati sono, e tutti tirano» (*Par. XXVIII*, 129). Dante sviluppa l'itinerario contemplativo liturgico della veglia pasquale di luce e fuoco tendente ad assimilare la natura umana a quella angelica, in modo che l'uomo possa condurre una vita da angeli.⁵⁸

La funzione liturgica di Domenica di Pasqua si svolgeva nella basilica Santa Maria Maggiore ad presepe. Dobbiamo ricordare che la cappella del Presepe fu rielaborata dal papa Nicolò IV, il primo papa francescano, nel 1290-1292. Nell'abside della basilica troviamo il mosaico dell'Annunciazione di Jacopo Torriti che rappresenta l'arcangelo Gabriele e la Madonna in piedi, mentre in alto si vede la bocca dell'Eterno da cui viene emanato il raggio dello Spirito Santo che entra nell'orecchio della Vergine Maria. Anche Dante, pellegrino nel paradiso pasquale, accoglie l'invito di s. Bernardo di guardare la faccia della Vergine Theotokos "che a Cristo/ più si somiglia, ché la sua chiarezza/ sola ti può disporre a veder Cristo" (*Par. XXXII*, 85-87). Così il poeta ha la visione dell'Annunciazione che ricorda da vicino il mosaico torritiano: "E quello amor che primo li disce-

⁵⁵ Sempre in termini antitetici viene descritto l'equinozio di primavera perpetua: «notturno» vs diurno Ariete, «non dispoglia» vs fogliame eterno, «sberna» per cantare la letizia eterna come gli uccelli dell'equinozio di primavera.

⁵⁶ La figura dell'antitesi non viene utilizzata solo per descrivere la «primavera sempiterna» del paradiso ma anche per ricordare l'opposizione rispetto all'inferno privo di ogni pianta verde o germoglio.

⁵⁷ Il seme antitetico è contenuto nella derivazione lessicale della parola stessa, cioè il non inverno o uscire dall'inverno. Tutte le parole sopra citate descrivono il polo dello Spirito Santo esattamente opposto al sito di ghiaccio dell'Inferno dove si trova Lucifero con la testa in giù. Benché Dante si trovi nel nono cielo vicino al *Punto Mobile*, per mettere in risalto il cielo acceso dall'aria incandescente e insieme eternamente primaverile, utilizza semi opposti scelti nel campo semantico dell'inverno, del ghiaccio e del buio.

⁵⁸ Si tratta del significato della comunione detta anche «Sancta sancti».

se,/ cantando 'Ave Maria, gratia plena',/ dinanzi a lei le sue ali distese." (Par. XXXII,94-96).

Esattamente come nell'ammaestramento mariano che s. Bernardo dà a Dante nel mosaico dell'abside di Santa Maria Maggiore si vede Maria in trono coronata dal Redentore e circondata dalla gloria degli angeli. Al campo d'oro fanno cornice tralci di vite con uccelli variopinti. Al centro si vede il mistico monte coi quattro fiumi in mezzo ai quali sta la Gerusalemme celeste. Mettendo in luce il tema dell' Incarnazione in coincidenza della funzione liturgica della Domenica di Pasqua che veniva celebrata appunto nella basilica patriarcale della Santa Maria Maggiore, Alighieri propone il trionfo ecclesiastico di Maria vincitrice delle eresie. La lunga preghiera mariana per bocca di s. Bernardo ricorda l'uso liturgico della preghiera che Bonifacio VIII aveva scritto all'Adolorata e che veniva recitata pubblicamente in s. Paolo fuori le mura. Il desiderio di contemplare e di unirsi col volto eterno di Cristo risorto non è una fantasia poetica di Dante ma il tema liturgico della Domenica di Resurrezione, come risulta dalla *Benedictio*: "...in ipsius adventu immortalitatis vos gaudiis vestiat. Amen" e anche dalla formula *Ad Complendum*: "Spiritum nobis, Domine, tuae charitatis infunde, ut quos sacramentis paschalibus satiasti, tua facias pietate concordēs". Le parole liturgiche si riconoscono nello sforzo dantesco di esprimere mediante il discorso della poesia il concetto teologico della natura umana creata a immagine divina, in modo che la SS. Trinità apparisse come luce riflessa l'una dall'altra delle tre persone che compongono l'unità di Dio: "Quella circolazion che sì concetta/ pareva in te come lume riflesso,/ da li occhi miei alquanto circunspetta,/ dentro da sé, del suo colore stesso,/ mi parve pinta de la nostra effige;/ per che 'l mio viso in lei tutto era messo." (Par. XXXIII,127-132).

Il mistero pasquale opera nei devoti non solo la liberazione dai peccati ma il desiderio di contemplare l'amore infinito di Dio come risulta sia dalle formule liturgiche, sia dagli ultimi versi dell'ultimo Canto del *Paradiso*. Vediamo ancora un altro passo di *Benedictio*: "... ad ea festa, quae non sunt annua, sed continua, ipso opitulante exsultantibus animis veniatis. Amen", e ancora ad vespros: "concede... ut Resurrectionis Dominicae solemniam colimus, innovatione tui Spiritus a morte animae resurgamus". Per poter contemplare la luce eterna del Cristo risorto, una cosa sola col Dio Padre e con lo Spirito Santo come

fuoco emanato dai due a Dante fu concessa la grazia che percosse "come un fulgore" il suo intelletto: "A l'alta fantasia qui mancò possa;/ ma già volgeva il mio disio e il velle,/ sì come rota ch'igualmente è mossa,/ l'amor che move il sole e l'altre stelle" (Par. XXXIII,142-145).

CONCLUSIONI: LA CONTEMPLAZIONE AMOROSA DELLA PASQUA ETERNA

La descrizione della solennità del *Triduum Sacrum* non esaurisce il significato pneumatologico della *Divina Commedia*. "Ne la corte del cielo" (Par. X, 70) San Tommaso spiega a Dante i misteri della elevazione allo stato soprannaturale, della grazia, - d'altronde anche Beatrice lo spinge a ringraziare perché "il sol de li angeli" (Par. X, 53) gli rivela il mistero dello Spirito Santo e del Figlio (Par. X, 1-8) -, dei doni della redenzione di Cristo, della Chiesa, sua sposa, e perfino dei sacramenti, come abbiamo visto nella cerimonia del *Triduum*. Tutte queste opere d'amore vengono attribuite allo Spirito Santo. L'incarnazione del Figlio che avviene per l'opera dello Spirito Santo (Par. XIII, 84; 111) per la nostra salvezza è il principio attivo del Cristo che institue il corpo mistico della chiesa (Par. X, 139-145). Questa permette ai fedeli e a Dante medesimo di partecipare alla vita divina: "Quando/lo raggio de la grazia, onde s'accende/verace amore e che poi cresce amando,/moltiplicato in te tanto resplende,/che ti conduce su per quella scala/u' senza risalir nessun discende. (Par. X, 82-87). Lo Spirito Santo come amore rapisce Dante, i monaci e ogni devoto contemplativo verso le cose celesti. Per poter amare le cose divine Dante è sciolto dall'amore sensitivo e dall'appetito razionale che esercita il diritto, la filosofia, la teologia scolastica, il potere intellettuale politico o culturale: "Chi dietro a iura, e chi ad aforismi/sen giva, e chi seguendo sacerdozio,/ e chi regnar per forza o per sofismi/e chi rubare, e chi civil negozio;/chi nel diletto de la carne involto/s'affaticava, e chi si dava a l'ozio,/quando, da tutte queste cose sciolto,/con Beatrice m'era suso in cielo/cotanto gloriosamente accolto" (Par. XI,4-12). L'ascensione contemplativa degli spiriti beati nel paradiso, come anche la discesa agli inferi, l'intera visione dantesca è dovuta alla grazia dello Spirito Santo, il grande artefice di tutta la storia e dell'esistenza cristiana. Dall' Incarnazione a Pentecoste, tutto è messo in moto

dall'impeto d'amore dello Spirito Santo. L'amore quale unione reale con la cosa amata fa sì che Dante viva la vita di Dio. Questa unione rende possibile immedesimare l'anima di Dante con Dio, o, per meglio dire, mediante la "virtus unitiva" l'amante entra nell'intimità (*in interiora*) dell'amato. L'amore che unisce le persone della SS. Trinità, nonché l'amore dello Spirito Santo che emana da esse "eternalmente rimanendosi una" (Par. XIII, 60) viene spiegato per bocca di San Tommaso.

Tuttavia non è difficile riconoscere nella riflessione poetica di Alighieri il messianismo francescano di Gioacchino da Fiore che affidava la chiesa ai monaci e ai laici-monaci, "viri spirituales" i quali "adherentes Spiritui Sancto, unus cum eo spiritus facti sunt"⁵⁹. Questo ideale della chiesa contemplativa non da rinviare alla fine del mondo è una età nuova della chiesa arrivata alla maturità spirituale.

Nella *Divina Commedia* non risulta però la divisione/gioacchiniana del tempo storico, spirituale ed escatologico secondo le tre persone della SS. Trinità che corrispondono alla divisione dei tre "status": "initiatio" (Adamo), "fructificatio" (Abramo, Mosè), "consumatio" (Cristo). Il monaco calabrese profetava il regno dello Spirito Santo "sub spirituali intellectu"⁶⁰. Tuttavia Dante accoglie il significato dell'*Ordo monachorum* dei laici votati alla libertà della contemplazione pura mediante l'amore dello Spirito Santo che tende a mantenere la fede nella gioia rinnovata "ad festa paschalia" e "ad Spiritum sanctum, de quo dicit apostolus: ubi Spiritus Domini ibi libertas"⁶¹. Durante le preghiere liturgiche del *Triduum* celebrate nel *Paradiso* dalla milizia dei santi, fra cui vengono ricordati S. Francesco e S. Domenico e la corrente degli 'spirituali': l'Angelico, il Serafico, S. Agostino, s. Gv. Crisostomo, Ugo da San Vittore, Anselmo d'Aosta Ubertino da Casale, autore di *Arbor Vitae Crucifixae*, Dante si eleva alla contemplazione diretta dei misteri, libero da parole, libri, segni o figure, come raccomandava Gioacchino: "nuda erunt mysteria et aperta fidelibus"⁶². Elevato alla con-

⁵⁹ Gioacchino da Fiore, *Tractatus Super Quatuor Evangelia*, Roma 1930, p. 189.

⁶⁰ Gioacchino, *Concordia novi I*, c. 4, f. 8b; *In Apoc.* f. 5a-6a.

⁶¹ *Ibidem.* V, c. 84, f. 112bc; cf *De unitate seu essentia Trinitatis*.

⁶² *Ibidem.* V, c. 65, f. 96d.

templazione pura dei sacramenti rinnovati nella solennità di Pasqua, Dante considera le sue parole povere, mentre la memoria e la fantasia incapaci di esprimere l'amore di vedere Dio "faccia a faccia"⁶³. La contemplazione infatti è solo lode e canto dei santi: "Lì si cantò non Bacco, non Peana,/ ma tre persone in divina natura,/ ed in una persona essa e l'umana./ Compiè il cantare e volger sua misura;/ e attenersi a noi quei santi lumi,/ felicitando sé di cura in cura" (Par. XIII, 25-30). Alighieri supera le polemiche fra l'Angelico e s. Bonaventura da una parte, e Gioacchino da Fiore dall'altra, per portare avanti la Regola francescana che aveva unito nella Povertà e nella contemplazione la luce del Tabor e il Calvario del Golgota per l'amore della "gloria del paradiso".

La "patria celeste"⁶⁴ è accessibile in terra ai devoti puri di cuore e osservanti della vita contemplativa. Nei canti del *Paradiso* contenenti la cerimonia del *Triduum* pasquale Dante testimonia, in maniera simile a Gioacchino da Fiore nel *Salterio a dieci corde*, che i laici purificati e battezzati dallo Spirito Santo, compongono *Ecclesia monachorum* e sono i precursori della "renovatio mundi"⁶⁵ perché raggiungono la felicità, cioè "fruitio Dei"⁶⁶. Il fine della *Divina Commedia* quale vita umana deificata è la beatitudine pasquale dell'intelletto come conoscere contemplativo di Dio.

⁶³ *Expositio in Apocalipsim* f. 9d.

⁶⁴ *De gloria paradisi* e *De patria celesti* due poemi di Gioacchino aggiunti alla fine di *Psalterium decem chordarum*, Venezia 1527, cf. *De articulis Fidei*.

⁶⁵ *Concordia* II, c. 7, f. 22d.

⁶⁶ S. Bonaventura, *op.cit.*